SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

237ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 5 APRILE 1978

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente CARRARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » **(912)**, « Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » **(912-bis)** e « Seconda nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » **(912-ter)**;

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1976 » **(871)**:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 10423
CAROLLO (*DC*) 10434
CIFARELLI (*PRI*) 10428
MELIS (*Sin. Ind.*) 10423

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

PACINI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » (912), « Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » (912-bis) e « Seconda nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » (912-ter);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1976 » (871)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 », « Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » e « Seconda nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 », « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio 1976 ».

La 5ª Commissione permanente — dopo aver concluso l'esame della seconda nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 (stampato numero 912-*ter*), trasmessa dal Governo il 30 marzo scorso — ha presentato, in data 4 aprile 1978, un nuovo testo del disegno di legge n. 912, che comprende le modificazioni conseguenti alle suddette variazioni. Pertanto, l'esame degli articoli del disegno di legge di approvazione del bilancio avverrà in base a tale nuovo testo della 5ª Commissione, contrassegnato con il n. 912-A-*bis*.

È iscritto a parlare il senatore Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il particolare momento politico nel quale viene a cadere la discussione sul bilancio 1978, induce a severe analisi sui complessi fattori che hanno creato il grave processo di degradazione delle pubbliche istituzioni.

Il clima di tensione, le traumatiche esplosioni di violenza che insanguinano le nostre città, il diffuso senso di insicurezza e di precarietà che caratterizza la vita dei singoli, delle forze sociali, delle grandi comunità, l'impotenza dello Stato, la sua cronica incapacità a fronteggiare le spinte disgreganti dell'economia e dell'organizzazione sociale, trovano la loro genesi nel tipo di gestione del potere che la classe burocratico-politica dirigente ha svilito a mero clientelismo.

È mancata una visione unitaria ed organica dei grandi temi sui quali si incardina la vita nazionale, il loro coordinamento nel quadro di una programmazione agile e dinamica, suscettibile di stimolare, liberare e razionalizzare le energie creative presenti nel paese.

Si è subìto, o meglio è stato istituzionalmente protetto, il saccheggio delle pubbliche risorse da parte di ristretti gruppi im-

prenditoriali e finanziari tesi ad appropriarsi della ricchezza più che a produrla. Ed era fatale che intorno a tali gruppi si formassero vaste sacche di parassitismo i cui costi sono stati pesantemente pagati dalla comunità.

Il guasto più grave è però a mio avviso conseguente al decadere del senso dello Stato, del senso morale che ne regge l'intima struttura e che raccoglie attorno ad esso il consenso e l'operoso sostegno dei cittadini.

Si sono andati così aggregando interessi diversi che, scollegati dal contesto civile ed economico, hanno formato le impenetrabili giungle che oggi compartimentano e lottizzano non solo l'economia e le sue risorse ma la stessa organizzazione civile della società e dello Stato; aggregazioni anomale che distorcono i processi produttivi, lo sviluppo, la formazione del reddito e la sua distribuzione. In questa logica l'emarginazione diventa un fenomeno di massa; il malessere, elemento costitutivo della struttura sociale; la protesta degenera nella sfiducia e quindi nell'eversione. E quanto più si afferma e prospera l'area del privilegio, tanto più si affievolisce ed attenua la presenza, incisiva e riequilibratrice dello Stato nella cui assenza avanza sempre più violenta e destabilizzante la forza di torbide minoranze il cui unico fine, appare chiaro, è quello di annientare le libere istituzioni garantite dallo Stato democratico. Si è rinunziato alle grandi riforme di struttura tenendo così in piedi un apparato statale superato e inattuale, appesantito da procedure puramente formali corpose e farraginose nelle cui maglie, chiuse e defatiganti per l'onesto, si sviluppa, per contro, la malapianta del favore quando non anche — e accade spesso — della corruzione.

Lo Stato di diritto perde così di significato per divenire arena di contrattazione e di prevaricazione. Oggi la crisi sembra aver raggiunto il suo culmine assumendosi ad emblema di questa il sanguinoso agguato del 16 marzo nel quale è stata sacrificata la vita di 5 valorosi e sequestrato l'onorevole Aldo Moro, Presidente del partito di maggioranza ed insigne statista del nostro paese. Ma in quello stesso giorno, così drammatico ed angoscioso per la nostra Repubblica, abbiamo registrato un fatto nuovo, ricco di significato e di prospettive: l'ingresso del Partito comunista nella maggioranza di governo; e di ciò sono ben consapevoli i mandanti e gli esecutori del feroce agguato. A ciò si opponevano e, con una azione tanto più disperata tanto più è stata crudele e violenta, hanno vanamente tentato di impedirlo. Ma il tentativo non poteva che fallire essendo ormai chiaro anche a coloro che, dentro e fuori di questa Aula, vorrebbero perpetuare nefaste quanto innaturali contrapposizioni, come senza il sostegno delle masse popolari, non solo non si supera la crisi, ma non si è neppure in grado di garantire la sopravvivenza dello Stato democratico. Non si è quindi solo cambiata la maggioranza ma si è aperta una nuova pagina di storia nella quale è coinvolto da protagonista tutto il popolo italiano. Certo, il mutamento del quadro politico costituisce solo la necessaria premessa al conseguente mutamento delle scelte di politica economica, sociale e civile del paese Primo fondamentale impegno del Governo è costituito dall'esigenza di ridare prestigio, incisività e dinamismo alla presenza dello Stato nella società restituendo certezza ai rapporti tra i cittadini e di questi con il pubblico potere onde emerga, nella sua essenziale fermezza, l'impegno individuale e collettivo dei diritti e doveri. In questo quadro la riforma fiscale si pone quale impegno prioritario, non già per sottoporre i contribuenti a nuovi e ad ormai intollerabili sacrifici quanto per stroncare la pratica dell'evasione che, favorendo i più forti, si trasforma di fatto in una sorta di sanzione per le masse.

L'anagrafe tributaria, al di là della funzione di rigoroso strumento finalizzato ad accertare le fonti di imposta, dovrà assumere il ruolo di profondo risanamento morale nel senso che, rendendo impossibile — o quanto meno molto problematica e rischiosa — l'evasione, ne ridurrà la portata entro margini fisiologici e perciò stesso irrilevanti ai fini sociali ed economici. Altro momento qualificante è costituito dal pieno

adempimento dei princìpi e delle norme di attuazione della 382 in ordine alla riforma regionalista dello Stato. L'esperienza delle regioni a statuto speciale non è in questo senso molto promettente. In verità Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia hanno dovuto attendere decenni perchè i poteri statutari si trasformassero in norme di attuazione operanti mentre, per contro, il governo centrale ed i suoi organi burocratici hanno pervicacemente defatigato l'azione autonomistica delle regioni dando alle funzioni, competenze e prorogative di queste, interpretazioni sempre ottusamente restrittive con il risultato di frustarne lo slancio creativo e le aspettative delle popolazioni. Si è in sostanza paventato l'empito di rinnovamento regionalista dello Stato che, con il suo pluralismo, finalmente liberato dalle politiche centralistiche, avrebbe attinto dalla base idee, energie e capacità ancora inespresse per dare contenuti nuovi e moderni alla nostra civiltà democratica.

Bisogna mettere le regioni, quindi, al riparo da possibili ulteriori attentati alle loro capacità decisionali e, nell'ambito dei rispettivi statuti, dando coerenza alla struttura dello Stato in tutti i suoi organi. Perchè il Parlamento sia il supremo garante delle autonomie regionali deve cessare di essere esso stesso un organo di tipo centralistico per rinnovarsi e meglio rispondere a questa sua altissima funzione.

Mentre una delle due Camere deve continuare ad esprimere il momento nazionale ed essere costituita da rappresentanti eletti in proporzione al numero degli elettori dei diversi collegi, l'altra dovrà costituire il momento regionale e, quindi, ogni regione dovrà esservi pariteticamente rappresentata.

Nelle moderne democrazie gli esempi sono numerosi ed illuminanti, non solo per l'alto grado di civiltà e di equilibrato sviluppo oltre che di progresso da queste raggiunto, ma, altresì, perchè ad un tale sistema fanno ricorso Stati aventi organizzazioni politiche e sociali diverse.

Le due Camere, così costituite, lungi dal contrapporsi, potranno integrarsi e reciprocamente arricchirsi in quanto entrambe rappresentative di esigenze e problemi reali presenti nel paese.

Oggi sono in fondo l'una il doppione dell'altra e non è raro il caso in cui tale situazione si traduca in una perdita di tempo del tutto inutile e dannosa.

La stessa Corte costituzionale, quando giudica in materia di conflitti di competenza tra le regioni ed il Governo, deve essere integrata da giuristi eletti dalle regioni in modo che il collegio non sia espressione di una sola parte, ma sintesi reale degli interessi dedotti in giudizio.

Anche su questo punto gli esempi sono altrettanto numerosi e le esperienze largamente positive. Questo discorso di prospettiva, che peraltro il Partito sardo d'azione va proponendo ormai da tempo, non deve però distrarci dalle esigenze di adempimenti divenuti indilazionabili. Fra questi emerge prioritaria l'esigenza di dare coerenza all'ordinamento regionale e alla pubblica amministrazione, estendendo alle regioni a statuto speciale, nelle forme previste dai rispettivi statuti, il potere, le funzioni, le competenze e le deleghe riconosciute alle regioni a statuto ordinario con il decreto di cui all'articolo 1 della legge 382.

La Commissione parlamentare per le questioni regionali si è in tal senso pronunciata approvando all'unanimità, in data 20 luglio 1977, un ordine del giorno che il Governo ha accettato, sia pure nei termini dell'invito.

Ebbene, onorevoli colleghi, il non darvi adempimento, o il solo ritardarlo si traduce in una sostanziale violazione della norma costituzionale che postula per le regioni a statuto speciale una sfera decisionale operativa ben più ampia ed incisiva di quella riconosciuta alle regioni di diritto comune.

La genesi politica di tale scelta da parte dei costituenti trova la sua legittimazione nella specificità dei problemi, nella diversa evoluzione storica, nella particolare condizione geografica, nella peculiarità dello sviluppo economico e sociale, nell'originalità della cultura, tradizioni e costumi, nel particolare modo di collegarsi ed integrarsi di queste regioni con lo Stato e nello Stato.

Esse costituiscono per tanti aspetti realtà diverse, non comparabili e quindi irripetibili nel restante territorio nazionale e come tali esigono soluzioni coerenti ed originali che solo il potere regionale è in grado di interpretare, elaborare e realizzare con la necessaria tempestività ed aderenza alle aspettative delle popolazioni. Il disattenderle creerebbe una situazione di fatto e di diritto di *dispar condicio*, negativa, in forza della quale la specialità statutaria si trasformerebbe in una minorazione del potere autonomistico inaccettabile ed antistorica.

Ma è mio più preciso compito richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi sugli specifici problemi della Sardegna. E non sembri questo un aspetto particolare e marginale rispetto ai più vasti e complessi problemi italiani. Si cadrebbe in un grave errore storico e politico. La Sardegna costituisce, nel contesto dello Stato, un'entità a se stante, non assimilabile di certo al Mezzogiorno d'Italia, come sovente — e con troppa approssimazione — si sente affermare. Del Mezzogiorno non ha vissuto le vicende storiche, i problemi, la cultura, l'economia, lo sviluppo. La stessa insularità, tenendola lontana per lunghi secoli dalle esperienze italiane, ha favorito il formarsi di una etnia singolare e autonoma che conferisce al popolo sardo un'identità sua propria che va rispettata, recuperata, valorizzata e finalmente liberata dal viluppo di condizionamenti che ne hanno infrenato il naturale espandersi ed affermarsi nel contesto dei popoli mediterranei ed europei.

Perchè i sardi possano dare all'Italia il contributo creativo ed originale di cui sono capaci debbono esistere come popolo e non essere assorbiti, inglobati, distrutti, sì da spegnerne l'intima spiritualità che ne anima la cultura, il senso etico, la volontà di rinascita economica e civile.

Noi sardisti, sin dal lontano 1921, siamo stati gli assertori convinti di un moderno federalismo che, mobilitando dal profondo le energie delle popolazioni, ritrovi nello Stato quella forza di coesione, liberamente scelta, che dia al nostro paese quell'unità reale ancora oggi auspicata ma ben lontana dall'essere realizzata.

Ad ispirare questi princìpi di rinnovamento profondo dello Stato sono stati i combattenti sardi, uomini come Lussu, Bellieni, Oggiano, Giacobbe, la cui italianità si è sublimata nel sacrificio della guerra. A questi uomini, raccolti nel Partito sardo d'azione, dava la sua adesione fervida Antonio Gramsci che noi ricordiamo come il più valido amico, il più illuminato tra coloro che hanno sostenuto le idealità sardiste.

Fermenti vivi e prepotenti scuotono oggi le masse contadine ed operaie sarde. Mentre la crisi economica ed occupativa rovina sul popolo sardo esasperandone la drammatica condizione di sottosviluppo e di emarginazione i sardi si vanno cercando nelle fabbriche, nelle scuole, negli ovili, nei villaggi, nelle città per recuperare i valori della loro cultura e ricostruire intorno ad essa la forza morale e politica capace di vincere l'indifferenza dei governi centrali e la sfiduciata rassegnazione della classe dirigente regionale.

Molte migliaia sono ormai le firme raccolte nell'Isola perchè, attraverso un *referendum* regionale, vengano attivate le procedure legislative per l'insegnamento della lingua sarda nelle scuole e del suo uso legale nella vita civile, nei rapporti con gli uffici pubblici.

I più fervidi assertori di questa rinnovata e vitale riappropriazione dell'identità sarda sono proprio gli emigrati che, nella struggente lontananza dalla terra natia, ne vedono lucidamente i problemi e lottano per una rinascita che garantisca ai loro figli quanto ad essi è stato negato.

Non di folklore ci si sta occupando, ma di una rinascita reale che scaturisca dalla coscienza popolare e da questa venga tradotta in azione politica.

Oggi, dicevo, l'Isola vive giorni angosciosi ma non disperati. A noi sono pressochè sconosciuti gli atti di gratuita violenza che scuotono nel profondo la vita della società italiana; ma sarebbe grave errore confondere la responsabile misura dei sardi con la rassegnata accettazione dell'ingiustizia, quasi fatilità ineluttabile derivante da un destino avverso ed invincibile.

Nel confronto politico ricerchiamo le vie democratiche non di una rivendicazione querula e protestataria, ma di soluzioni creativamente valide che, componendo gli interessi generali del paese con quelli dell'Isola, aprano a questa concrete opportunità di inserirsi con pari dignità tra le altre regioni italiane.

In questa prospettiva si colloca il richiamo alla gravissima crisi produttiva e occupazionale che ha investito la Sardegna: oltre il 60 per cento degli addetti alle attività industriali è stato espulso dal processo produttivo. Mi riferisco alle industrie petrolchimiche, chimiche, a quelle delle fibre, del settore minero-metallurgico, sia del piombo-zinco che del rame e del carbone; mi riferisco altresì alle modernissime industrie metalmeccaniche presenti in Sardegna oltre a quella delle seconde lavorazioni dello alluminio prodotto dall'Alsar. Crisi responsabilmente valutata e riconosciuta, nei giorni scorsi, dal ministro del lavoro onorevole Scotti il quale, dopo l'incontro con gli organi del governo regionale, ha formalmente proposto di estendere ad alcuni settori industriali sardi la legge di Taranto; un provvedimento congiunturale quindi, di pura assistenza, che non risolve i gravi problemi che ne sono alla base.

I contingenti produttivi fissati per l'Italia dalla CEE sono inferiori di circa il 50 per cento alla capacità industriale in atto. Di qui la necessità di operare scelte rigorose che privilegino la Sardegna e le aree meridionali dove, in questi ultimi anni, sono state localizzate industrie di settore che, per l'alta tecnologia di cui sono dotate e per la rilevanza degli investimenti che hanno comportato, sono di gran lunga più capaci di reggere il confronto e la concorrenza straniera rispetto ad altre che avrebbero invece bisogno di radicali ristrutturazioni per essere riportate a ritmi produttivi accettabili.

La scelta dei sindacati peraltro si muove nello stesso senso; tutto ciò a prescindere dalla considerazione squisitamente sociale che, a differenza di quanto potrebbe avvenire altrove, in Sardegna e nel Mezzogiorno non esistono attività alternative nelle quali assorbire i possibili licenziati.

Per l'industria dello zinco sembrerebbe che l'ENI, modificando il suo iniziale orientamento, abbia maturato il proposito di realizzare a Porto Vesme, pressochè a bocca di miniera, l'impianto elettrolitico per l'industrializzazione del minerale ricavabile dalle calamine sarde. È una scelta, non solo opportuna e necessaria, ma, in verità, l'unica possibile; localizzare altrove una tale industria, come si sostiene, significherebbe decretare la chiusura delle miniere zincifere sarde essendo antieconomico il trasporto del minerale estraibile in conseguenza dei suoi bassi tenori mentre, con la realizzazione dei predetti impianti metallurgici, si valorizza una riserva locale, si riduce il passivo della bilancia commerciale, si garantisce occupazione in una zona depressa e si adottano una politica ed una strategia industriale di approvvigionamento delle materie prime che non sia totalmente dipendente e condizionata dal commercio estero.

Le stesse considerazioni valgono per il rilancio delle miniere del bacino carbonifero ove si voglia realmente perseguire una politica energetica che assicuri all'Italia una riserva autonoma di materie prime che la ponga, quanto meno in parte, al riparo dalle ricorrenti crisi in forza delle quali è costretta a dipendere dalle decisioni politiche di paesi stranieri. Ma nessuna industria, per quanto valida, potrebbe dare respiro allo sviluppo sostanziale dell'economia sarda ove non si privilegi e si potenzi adeguatamente l'agricoltura realizzando integralmente e al più presto il piano speciale delle acque ancora all'esame della Cassa per il Mezzogiorno. Oltre 100 chilometri di vasta pianura, da Oristano a Cagliari, potrebbero passare, nel breve volgere di pochi anni, dalle attuali colture estensive ad una produzione intensiva altamente specializzata di rilevanza internazionale e contribuire, in termini significativi, al riequilibrio della bilancia commerciale nel settore agroalimentare. È solo un esempio che riguarda le provincie di Cagliari e di Oristano, ma la valle del Coghinas in provincia di Sassari, le baronie e alcune zone dell'Ogliastra, in provincia di Nuoro, attendono solo la realizzazione di queste

essenziali infrastrutture per mobilitare energie umane ansiose di ritornare al lavoro dei campi dal quale sono state espulse per l'abbandono cui sono state condannate le campagne dalla politica dello Stato e della stessa regione.

Ma queste aspettative sarebbero inesorabilmente condannate alla più cocente delusione se non si affronta definitivamente il problema dei collegamenti interni ed esterni della Sardegna. Disponiamo ancora di una sola linea ferroviaria statale, vecchia di oltre un secolo, che ha bisogno di essere rimodernata, elettrificata e rettificata in alcune parti del suo tracciato. Per i collegamenti esterni non si chiede altro che di essere trattati alla stessa stregua degli altri italiani, raccordando le nostre tariffe marittime a quelle ferroviarie e autostradali in vigore in tutto il territorio nazionale. Il maggior costo pagato dall'economia sarda per i suoi collegamenti esterni ne frena le potenzialità espansive e rende i suoi commerci non competitivi rispetto alle produzioni concorrenti.

Vorrei infine completare questo quadro di sintesi sottolineando l'importanza che assume per l'economia italiana la Sardegna in relazione ai traffici marittimi del Mediterraneo tornato ad essere un mare di rilevanza mondiale dopo la riapertura del canale di Suez ed il rapido emergere dei popoli ex coloniali che sono attivamente presenti nell'Africa settentrionale e nello stesso Medio Oriente. Potenziando i porti sardi ed in particolare il costruendo porto-canale di Cagliari e dotando questo di un punto franco da estendere in fase successiva a quello di Porto Torres o ad altri quali Oristano ed Arbatax si realizzerebbe nell'isola il naturale *terminal* mediterraneo della navigazione atlantica facendone un punto di forza, di raccordo, di smistamento dei traffici marittimi, sempre più intensi tra i popoli rivieraschi del Mediterraneo; un porto che, svolgendo una funzione prevalente estero per l'estero, consentirebbe l'insediamento di numerose industrie di trasformazione che arricchirebbero l'economia italiana, dando ai sardi l'opportunità di meglio rispondere alla loro vocazione europea e mediterranea cui sono chiamati in virtù della loro collacazione geografica e della loro storia.

Più che di avere, i sardi chiedono di poter dare; non queruli postulanti di sussidi, ma artefici vitali e determinanti di progresso. Amiamo pensare alla nostra terra non quale essa oggi è: una polveriera atomica, un bastione militare avanzato, minacciosamente vigile nel Mediterraneo, ma un'isola di pace e di lavoro, momento di pace e di incontro tra i popoli, di commerci, di culture e di civiltà diversi.

Con tali premesse il voto che il partito sardo esprime sul bilancio è un voto di attesa, fiduciosa ma critica. La relazione del collega Lombardini ne coglie con felice intuizione le croniche insufficienze, denunziandone la funzione sostanzialmente congiunturale. Il Governo si è impegnato a proporne entro maggio sostanziali variazioni; noi attendiamo il Governo a tale appuntamento, riservandoci di esprimere in quella sede un voto politicamente significativo che oggi non può che essere, ripeto, di attesa e quindi di astensione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, farò due premesse al mio intervento, in questo dibattito così importante. La prima premessa è che, proseguendo normalmente i nostri lavori, nonostante la situazione generale del paese ed i casi sempre più gravi che sono angosciosamente presenti allo spirito di ciascuno, facciamo quello che in uno Stato democratico va fatto: continuare ciascuno il proprio dovere. Il che non significa affatto che siamo immemori della dimensione tragica nella quale oggi tutto deve essere considerato.

Se mi è consentito, senza indulgere nè a retorica di ricordi nè all'andazzo di sostituire le frasi ai fatti, vorrei ricordare un episodio degli anni della ricostruzione del nostro paese, dopo l'immenso disastro della guerra e poi della guerra civile. Nel percorso che si faceva in treno da Napoli verso

Roma, nella zona di Cisterna che era stata ridotta a un mucchio di sassi, e tutt'intorno un campo di battaglia, ho visto con i miei occhi, in prossimità di rozze croci che stavano a significare l'esistenza di caduti, i contadini ed i vignaroli del nostro Lazio i quali infiggevano, chini sulla terra, passo passo, gli spiedi dei loro focolari nel terreno per conseguire così la certezza che non ci fossero mine o per localizzarle e toglierle. Spesso morivano per l'improvvisa deflagrazione dell'ordigno nascosto.

Questo gesto così semplice ma nello stesso tempo così costruttivo lo ricordo ogni volta che penso a quel passato. Non voglio fare raffronti; forse la differenza tra allora ed oggi è che allora i mali erano chiari ed oggi siamo in presenza di mali oscuri. È quindi con questo ricordo e con questo stato d'animo che prendo la parola.

La seconda premessa, che non è un omaggio alla liturgia parlamentare, è un sentito ringraziamento ai relatori e in particolare al collega Lombardini che attraverso lo sforzo di raccolta di elementi non solo ha facilitato l'orientamento di ciascuno ma ha reso al Senato il servizio di affidare alla storia di questo Parlamento un documento serio.

Venendo poi a quella che sarà la conclusione del mio intervento, sottolineo che noi repubblicani voteremo a favore del bilancio proposto. Lo votiamo per due ragioni: innanzitutto perchè questo significa dare al Governo, al quale abbiamo espresso la fiducia, la conferma di questa fiducia e lo strumento operativo nel nostro ordinamento. Nello stesso tempo questo significa che noi, che facciamo parte della maggioranza così faticosamente conseguita e così difficilmente articolata, confermiamo questa partecipazione costruttiva.

Anticipatori talvolta, fiancheggiatori critici in altri momenti, portatori di riserve in ogni caso per il futuro della democrazia, noi repubblicani auspichiamo che con questo voto sul bilancio si possa proseguire nell'opera intrapresa e soprattutto si possa dar mano alle attuazioni programmatiche che si impongono con urgenza, checchè accada in relazione ai problemi più gravi e condizionanti (la tragedia Moro e le esigenze dell'ordine pubblico e della pace pubblica). Ma mentre noi diamo, onorevole Presidente, il nostro voto favorevole confermiamo con esso la nostra posizione che non è nè di riserva critica nè di sganciamento tendenziale nè di massimalismo, ma è invece la conferma di una posizione che noi repubblicani abbiamo ribadito per anni ed abbiamo riconfermato fino all'ultimo minuto nel corso delle trattative tra i partiti che hanno portato alla sottoscrizione del patto comune tra i cinque che costituiscono l'attuale maggioranza programmatica e parlamentare.

Il presidente del mio Gruppo, il senatore Spadolini, che siede accanto a me, ha partecipato personalmente a quelle vicende: l'incontro con i sindacati, le dichiarazioni di parte repubblicana dopo quell'incontro, le delusioni, la parte costruttiva, la fase conclusiva delle trattative tra i cinque partiti dell'attuale coalizione.

Ecco perchè noi, nel dire di sì a questo bilancio e nel dare l'avvio alle realizzazioni che hanno il punto di partenza in questa legge fondamentale, vogliamo confermare tutto ciò che abbiamo detto circa l'analisi della crisi e vogliamo confermare che nel luglio scorso sulla parte economica e sociale del programma siamo stati, noi repubblicani, a porre riserve, quando altre forze politiche in un momento successivo si sono sganciate e hanno dato motivazioni diverse. Rispettiamo gli altrui orientamenti, ma l'unica forza politica che avesse fissato la sua attenzione sull'insufficienza della parte economica e sociale dei famosi accordi di luglio, è stato appunto il Partito repubblicano.

Voglio aggiungere, onorevole Presidente, che noi abbiamo nella fase conclusiva sostenuto che bisognerebbe incontrare le parti sociali e in particolar modo i sindacati dei lavoratori, non già per averne, direi, un avallo alle decisioni politiche, ma per averne invece il massimo di ascolto, di comprensione, di illuminazione nelle loro esigenze e le loro attese. Abbiamo ritenuto con ciò di

riaffermare un principio che è etico oltre che costituzionale, ovvero che sono i partiti che devono indicare le soluzioni generali; qualsiasi ipertrofia del funzionamento delle parti sociali e delle loro competenze nuoce al ben ordinato svolgersi di un assetto democratico; i partiti, attraverso i Gruppi nel Parlamento, devono far valere l'ultima parola e assumere l'estrema responsabilità. Siccome in quella sede i Gruppi, i sindacati e le parti sociali si erano rifiutati con un no secco di accettare la nostra impostazione, che ci sembrava nella logica stessa della programmazione di cui tanti si riempiono la bocca, perchè ci pareva necessario un incontro permanente e istituzionale a tre: Stato, mondo del lavoro e mondo della produzione, abbiamo chiesto che gli altri partiti politici della coalizione riconoscessero la esigenza di rivedere tra qualche tempo a che punto si è nell'attuazione delle promesse e degli impegni per trarne le conseguenze, ove si abbia a constatare che queste attuazioni di promesse e di impegni siano mancate.

Non si dica che questo è formalismo, abbiamo visto tante volte come quelle che potevano sembrare visioni avveniristiche circa il comportamento delle parti sociali si sono dimostrare in altri paesi una concreta realtà, pregnante di significato e ricca di risultati, mentre nel nostro paese si perpetua la crisi con le sue angoscie tutt'altro che trascurabili. Questa mancanza di responsabilità delle parti sociali — e non da oggi — l'abbiamo denunciata in relazione al suo manifestarsi anche nelle giornate conclusive della crisi dalla quale è uscito l'attuale Governo e perciò abbiamo riconfermato questa riserva che è di critica e fondamentale importanza.

Come ho detto in premessa, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, di fronte all'incalzare di eventi molto gravi per il nostro paese, mentre la nostra mente è portata assiduamente, sotto una pressione che è di ogni minuto, a porsi degli interrogativi angosciosi, quasi da fantapolitica, quello che vado dicendo può sembrare stantio, un ancorarsi a precedenti della vicenda politica che rischiano di essere ormai sorpassati e quasi insignificanti. Riteniamo però che ciò non sia vero: la crisi di cui cogliamo gli aspetti di disgregazione sociale, di enorme disorientamento etico-politico e di criminalità e di banditismo, è però una crisi che ha tanti aspetti di fondo e tante responsabilità connesse perchè deriva soprattutto dal fatto che il nostro paese non si è dimostrato alla altezza dei tempi che viviamo e dei problemi che si pongono e quindi dei doveri che scaturiscono dalla consapevolezza di questi problemi.

Vengo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, a quello che è più vicino alla valutazione che oggi facciamo in sede di bilancio. Non citerò le cifre. Abbiamo visto la ridda delle cifre. Ricordo quando nel penultimo dei governi Rumor — ministro del tesoro era un repubblicano, l'onorevole La Malfa — c'era stato quasi un giuramento di Pontida, che cioè non si sarebbe andati al di là di una certa cifra del *deficit* del bilancio dello Stato. In attuazione di quel giuramento ogni repubblicano guardava le leggine di spesa come si può guardare chi porti una mina che da un momento all'altro può produrre una deflagrazione disastrosa. E quel Ministro del tesoro ed i suoi sottosegretari erano sempre presenti in tutte le Commissioni a richiamare questo giuramento fondamentale.

Purtroppo questo giuramento è stato misconosciuto ed ha determinato tante altre conseguenze.

In questi anni incalzanti abbiamo assistito a una ridda di cifre sempre meno significative ma sempre più pericolose, non solo per lo sviluppo ma anche per la tenuta economica e civile del nostro paese.

Lasciando da parte le cifre, vorrei spiegare le ragioni del nostro assenso e nello stesso tempo la maniera nella quale concepiamo tale assenso. Mi riferirò, in sintesi, alla parte delle entrate concernente il bilancio e mi rivolgo all'attuale Ministro del tesoro (al quale sia consentito da parte repubblicana rinnovare auguri di successo ed esprimere apprezzamento e cordiale simpatia) fino a ieri Ministro delle finanze. Ebbene, noi intendiamo ribadire che la politica

di entrata del bilancio dello Stato (in coerenza con quanto abbiamo sempre proclamato) deve essere connessa all'attuazione della riforma tributaria voluta, auspicata, deformata, abbandonata, ripresa e a cui noi repubblicani abbiamo dedicato tanti sforzi al riguardo ed anche una esemplare azione con il Ministro delle finanze nel governo Moro-La Malfa, senatore Visentini. Questo significa non già indulgenza alle alte pressioni tributarie, al gioco delle aliquote che finiscono con l'essere l'illusione della severità in un paese nel quale purtroppo l'evasione tributaria non è sport nazionale ma cibo di tutti i giorni per una larghissima maggioranza di italiani. D'altra parte la valutazione del miglioramento che si è ottenuto delle entrate tributarie attraverso l'opera del Ministro delle finanze, non può essere prevista *sic et simpliciter* per l'anno che viene e per le previsioni triennali che si vanno a fare.

Riteniamo, quindi, che si debba porre al massimo l'accento sulla razionalizzazione della gestione del sistema tributario italiano: razionalizzazione per quanto riguarda l'accertamento, razionalizzazione ed efficienza per quanto riguarda le operazioni tributarie ed il comportamento della massa dei contribuenti al riguardo. Senza voler peccare di esterofilia, il che sarebbe assurdo e ridicolo, mi sia consentito considerare che in altri paesi della Comunità per quanto riguarda, per esempio, il rispetto dell'IVA, che costituisce il punto comune dei riferimenti tributari anche agli effetti del finanziamento del bilancio comunitario, si sono adottati sistemi ben diversi da quelli italiani.

Noi avevamo proposto che l'IVA non arrivasse fino al dettaglio dove il controllo sarebbe stato estremamente difficile. Ma si è voluto fare diversamente e noi ci inchiniamo di fronte ad una legge. Diciamo però che bisogna riflettere su tutto ciò che possa essere fatto affinchè l'efficienza di attuazione del sistema tributario vigente si inquadri in questa razionalizzazione e vada avanti.

Al riguardo mi pare che sia da tener conto di una indicazione, già emersa nei dibattiti politici, soprattutto da parte di coloro (come la mia parte politica) che hanno voluto l'unità dell'accertamento, opponendosi agli accertamenti autonomi in base al principio dell'unità soggettiva del contribuente e della sua posizione di fronte allo Stato come ente accertatore di tributi. Questo criterio di unità non ci deve far dimenticare la responsabilizzazione che va conseguita per quanto riguarda altri organismi. L'orientamento che si è delineato, per certi tributi, di riesumare una responsabilità impositrice da parte degli enti locali può essere uno degli elementi di razionalizzazione del sistema e può condurci a farla finita con la pericolosa contraddizione fra la severità di potere centrale e il lassismo dei poteri periferici, al quale lassismo si fa fronte con le strette creditizie o addirittura con i blocchi della spesa che sopravvenendo tardi producono ripercussioni imprevedibili e col fatto di essere troppo severi finiscono con l'essere impopolari e spesso controproducenti rispetto ai problemi che gli enti pubblici si pongono. E qui c'è il grande interrogativo della finanza regionale. In questi giorni abbiamo visto che sono state adottate decisioni circa gli enti cosiddetti inutili dal Consiglio dei ministri secondo la delega che gliene affidava la competenza, ma io mi domando se non esistano identici pericoli circa la produzione di nuovi enti altrettanto inutili da parte delle regioni. Non sarà un repubblicano ad essere antiregionalista e non sarà un repubblicano ad essere per la disapplicazione della Costituzione. Ma io ritengo che nelle regioni il richiamo ad attuare la Costituzione nella precisione di ciò che la Costituzione stabilisce debba essere uno degli elementi di meditazione se vogliamo rimettere sui binari l'ordinamento dello Stato di diritto nel nostro paese.

Ho ascoltato ieri alcuni interventi e quindi sarò breve al riguardo; ai colleghi che hanno sottolineato la necessità di ridurre il *deficit* del bilancio, puntando sull'aumento delle tariffe (vi è stato, se non sbaglio, il collega Nencioni che ha ampiamente parlato sulla differenza tra prezzo politico e prezzo pubblico) vorrei dire che proprio l'azione sulle tariffe ripropone con particolare urgenza

quel discorso con le parti sociali, soprattutto con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, sugli effetti della scala mobile, perchè l'aumento delle tariffe provoca l'aumento dell'indennità di contingenza e porta effetti inflazionistici e pericoli di destabilizzazione. Tutto il problema della riduzione del *deficit* è quindi un problema di controllo, di riqualificazione della spesa pubblica e va affrontato con idee severe ed adeguate.

Può darsi che qualcuno dei giuristi presenti mi accuserà di essere portatore di chissà quale bestemmia ma se noi continueremo ad avere rispetto assoluto e irrazionale per i « diritti quesiti » quasi che ogni diritto quesito costituisca una pietra di granito più salda delle stesse norme della Costituzione, rimarremo preda degli effetti nefasti del corporativismo che si è già scatenato.

Noi abbiamo il rischio di veder bloccate le nostre mani, la nostra azione per l'avvenire da parte di tutte queste decisioni di spesa, che sono cadaveri pesanti del passato. Siamo prigionieri di decisioni non inquadrate in nessuna programmazione, di decisioni viziate da pregiudizi, di decisioni che sono state non altro che il frutto di ciechi rapporti di forza, spesso di demagogia.

Mi sia consentito ricordare che quando sembrò agli imprenditori italiani, in relazione ad una delle grandi trattative per l'indennità di contingenza, di aver raggiunto il toccasana con il fare un certo cedimento per cui si andava molto al di là di ciò che gli economisti, i politici avevano detto essere possibile, per la convinzione che intanto le agitazioni sarebbero finite e si sarebbe ripresa la produzione, fummo noi repubblicani, che allora avevamo responsabilità di partecipazione nel governo Moro-La Malfa, a levare la voce in polemica con il presidente della Confindustria, l'avvocato Giovanni Agnelli, che certamente non se ne sarà dimenticato.

Per quanto riguarda la spesa, onorevole Presidente, sta avvenendo il gioco del cerino: ciò che è inutile, ciò che va ridotto riguarda il mio vicino; ogni dicastero, ogni regione, ogni settore pensa al vicino. Mi dispiace che non sia ora presente il collega Melis; quando l'ho ascoltato poco fa mentre parlava con religioso amore di figlio della Sardegna dettagliatamente di tutti gli aspetti dell'economia sarda, dei suoi problemi, dei suoi sviluppi, del suo avvenire, fonte di libertà e di pace, ho avuto la sensazione di essere in preda a delle allucinazioni e cioè che non ci rendiamo conto della realtà qual è effettivamente e che non la guardiamo non solo per mancanza di realismo circa la sua gravità, ma anche per mancanza di realismo circa gli strumenti che possiamo adottare.

Noi pecchiamo, mi sia consentito di dirlo, onorevoli rappresentanti del Governo, del provincialismo del fatto, noi che invece abbiamo l'europeismo del pensiero. Ogni volta che si parla di costruire l'Europa, ogni volta che si parla dell'integrazione europea, siamo all'avanguardia. Ma quando si tratta di affrontare singoli problemi, allora non sappiamo guardare al di là di quella che è la realtà dell'Italia inserita nella Comunità.

Vorrei ricordare, se l'onorevole Presidente me lo consente, che quando qui al pianterreno di palazzo Carpegna tenemmo un convegno, ed il Presidente ci onorò della sua presenza, sulla nuova legge sulla stampa, emerse — e tra l'altro anch'io mi orientai in tal senso — la necessità di dire: noi parliamo della legge sulla stampa italiana come se l'Italia soltanto avesse questi problemi (le concentrazioni, la stampa libera ecc.). In quell'occasione noi demmo l'indicazione di vedere quanto succede negli altri paesi della Comunità; nella realtà e nella normativa, con i problemi economici, con i problemi della diffusione, con i problemi culturali, con i problemi politici che sono alla base ed al vertice.

Pertanto quando parliamo di Sardegna o di Mezzogiorno non dimentichiamo che sono parti dell'Europa dove c'è un preciso problema, quello della politica regionale. Ma che fanno i nostri rappresentanti nel Consiglio dei ministri della Comunità? Ebbene, ieri si è riunito il Consiglio e il problema dell'energia è stato rinviato per mancanza di soluzioni. Ora questo deve essere il problema dei problemi per ciascuno di noi in quest'Aula.

Ecco perchè sostengo che una parola va detta in relazione a quanto oggi si sta svolgendo nella Comunità e che mi pare estremamente significativo. Oggi nella Comunità si realizza la prima affermazione unitaria delle organizzazioni sindacali comunitarie, la confederazione europea dei sindacati, il CES. Questa confederazione si è arricchita della presenza della CGIL, la quale ha rotto i rapporti con la Federazione sindacale mondiale, di impostazione comunista, e ha partecipato a questa confederazione europea dei sindacati dove erano già presenti la CISL e la UIL.

Ebbene, leggete i nostri giornali: « Finalmente uno sciopero europeo ». Io non ho alcuna esitazione a dire che non facciamo che estendere sul piano europeo le bestialità del comportamento delle forze sociali italiane. Ritenere che determinati problemi, come quelli dell'occupazione e della preparazione professionale dei giovani, possano essere risolti a botte di sciopero significa indulgere alla più desolante tradizione di agitazionismo sterile, significa ripiegare sulle più sciocche liturgie del passato, significa in sostanza dare un esempio di nulla aver capito e di non essere quindi in grado di adeguarsi a nuove realtà.

Così come c'è questo problema, vi è però anche quello della riconversione industriale. Parlo ai Ministri che sono presenti, anche se sono assenti il Ministro dell'industria e il Ministro degli interventi nel Mezzogiorno. Come possiamo noi parlare di riconversione industriale in termini solo italiani? Ci illudiamo forse, con quella legge più o meno balorda che è venuta fuori da infiniti compromessi, da trattative, da fumosità, da esitazioni — e si tratta comunque di una legge inapplicabile — di affrontare il problema della riconversione dell'industria dell'acciaio, della riconversione dell'industria tessile, della riconversione dell'industria chimica, della impostazione europea dell'industria alimentare, del collegamento delle industrie alimentari con l'agricoltura? Se ci illudiamo di questo siamo matti da legare.

Debbo dire che al riguardo non abbiamo avuto finora una risposta soddisfacente. Quando abbiamo parlato di patto sociale ci si è risposto no, quando abbiamo parlato di programmazione fatta con i partecipi del lavoro e delle decisioni economiche, il potere politico, gli imprenditori e i lavoratori, ci si è risposto no. Quindi quando sentiamo parlare di programmazione abbiamo l'impressione che si tratti solo di gargarizzazioni, di parole in libertà. Del resto l'esempio inglese — non porterò cifre poichè ho promesso di non farlo — è estremamente significativo al riguardo. I laburisti inglesi hanno avuto il coraggio di resistere di fronte a richieste corporative dei pompieri e dei minatori e la situazione inglese oggi migliora. Noi repubblicani abbiamo, tra le altre cose, proposto una tregua di tre mesi per impedire l'impatto delle agitazioni sulle aziende, per far sì che le aziende abbiano un minimo di respiro e comincino ad avere capitali senza dover dipendere dal credito bancario. Poco fa era seduto al banco della Commissione il presidente Colajanni. Ebbene, egli ha fatto una collezione di messaggi di angoscia allorchè, con una intelligente iniziativa della 5ª Commissione, ha chiesto alle varie imprese, alle partecipazioni statali, alle imprese private, alle grandi, alle piccole, alle medio-piccole, di dire come si pongono i problemi del loro finanziamento. E la Commissione andrà con una sua delegazione a porre questi quesiti e a cercare risposte nella Germania federale tra 10 giorni. Che significa questo se ci poniamo i problemi italiani? Abbiamo parlato di una tregua di almeno tre mesi e ci troviamo di fronte alle richieste dei sindacati telefonici, ci troviamo di fronte alle agitazioni del traffico aereo. E nessuno ha il coraggio di dire che i servizi pubblici, specialmente quelli essenziali, non possono entrare in una normale logica di agitazioni e di scioperi. Nessuno ricorda, onorevole Presidente, che la Costituzione contiene due famosi articoli, gli articoli 39 e 40; nella città di Marsala, di cui sono stato senatore, i popolani mi dicevano: senatore, quelli sono i numeri ritardati, cioè i numeri che al lotto per lunghi periodi di tempo non escono.

In conclusione, per quanto riguarda i problemi che si pongono circa la riduzione della spesa pubblica e la ripresa produttiva, ci sia consentito ricordare che non si tratta di una improvvisazione scettica, non si tratta di un disimpegno da parte di chi sta a vedere quello che fanno gli altri, ma è il ricordo severo dei mali che esistono e soprattutto di questo tumore che mina il corpo italiano, cioè la mancata riflessione sui mali e quindi l'arretratezza culturale, ideologica e politica rispetto a quello che l'Italia richiede che si faccia.

Avrei mille altre cose da dire, onorevole Presidente, ma, a parte il rispetto per il tempo, vorrei rispettare anche l'opinione e il giudizio dei colleghi. Ognuno nelle argomentazioni che ho addotto può ravvisare ragioni di consenso e di dissenso. Noi facciamo appello anche alla meditazione dei colleghi. Confermo, onorevole Presidente, che voteremo per questo bilancio. (*Applausi dal centrosinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Carollo. Ne ha facoltà.

C A R O L L O . Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, questo documento di bilancio induce ad alcune considerazioni per quello che esso è e principalmente per quello che sarà a seguito delle preannunziate, successive variazioni. Come documento notarile di pur doverosa registrazione degli impegni finanziari cumulati nel tempo dal Parlamento e dal Governo, esso si presterebbe ai giudizi che da tanti anni vengono criticamente diretti al modo in cui si forma la spesa pubblica e alla stessa natura di essa, ai suoi obiettivi, alla sua dubbia efficacia sull'economia nazionale.

Presidenza del vice presidente C A R R A R O

(*Segue* C A R O L L O) . Ma quanto più ci si ferma a considerare negativamente la ben nota assenza di un criterio razionale e programmatorio nella costruzione e nel governo della spesa pubblica, tanto più dobbiamo riconoscere a questo bilancio elementi di positiva e apprezzabile novità. Si tratta di un iniziale e pur notevole sforzo tendente alla unificazione di questo tipo di spesa pubblica così disarticolatamente cumulata nel tempo.

Uno degli aspetti allarmanti nel formarsi della spesa pubblica è infatti individuabile nella disarticolata autonomia degli organi abilitati a contrarre impegni finanziari pubblici, i quali direttamente o indirettamente finivano però per unificarsi e gravare sulla Tesoreria dello Stato. Da questa situazione nasceva non solo la difficoltà di imprimere unicità di indirizzo alla natura della spesa pubblica e ai vincoli di compatibilità con le risorse globali della nazione, ma anche la più grave ingovernabilità della finanza pubblica allargata. Il disordine finanziario ne era la conseguenza naturale e perversa: dato riconosciuto da tutti. Obbligato però il Tesoro ad operare fra le previsioni di competenza e le effettive disponibilità di cassa, rese più problematiche e incerte dalle mutevoli esigenze del mercato finanziario, costretto a subire le pressioni anarcoidi ma pretenziose degli enti locali, mutualistici ed ospedalieri le cui spese venivano costruite alle spalle dello Stato, che pure avrebbe dovuto assumerne successivamente l'onere; inserito in pratica il Tesoro in questa convulsione ingovernabile e crescente di impegni pubblici e di risorse generalmente inadeguate o scarsamente adattabili alle circostanze, non aveva altra via che quella di far sua la legge della discriminazione episodica, imposta più dalle pressioni del momento che dalla razionalità delle scelte, degli impegni e degli obiettivi.

Ne derivavano tra l'altro, con lamentazioni generali, ritardi artificiosi ma fatali di teso-

reria per i pagamenti ed i trasferimenti, abusi nell'indebitamento degli enti locali, discriminazioni a volte gravi e discutibili, operazioni monetarie e finanziarie non raramente intempestive e conseguentemente causa, sia pure involontaria, di ulteriori danni.

Certo ha ragione il senatore Di Marino quando afferma che questa doverosa, e aggiungo ingrata, discrezionalità del Ministro del tesoro era sottoposta all'influsso dei maggiori « potentati politico-economici », ma ha torto quando tace sui fatti e cioè che i « potentati politico-economici » erano più che mai proprio gli enti locali, quelle aziende pubbliche o nazionalizzate costrette dalle pressioni sindacali e talvolta da quelle dello stesso partito del senatore Di Marino ad aggravare la giungla retributiva, a moltiplicare le perdite entro le quali hanno finito per affogare molte speranze di ripresa degli investimenti e della occupazione.

In queste condizioni lo stesso disavanzo pubblico allargato era diventato un oggetto misterioso, come del resto è dimostrato dall'ampio dibattito che in materia si è andato sviluppando da un anno a questa parte, dando luogo ad un ballo spesso divertente e spesso irritante o penoso di dati, di conti, di proposte.

Con questo bilancio invece, e preliminarmente con i provvedimenti già adottati e con quello fondamentale che è all'esame del Senato e che concerne una radicale riforma della contabilità generale dello Stato, si è cominciato a mettere ordine nella finanza pubblica e principalmente si sono create le condizioni giuridiche ed operative per risolvere il grave problema della sua governabilità e dell'unicità di indirizzo affidata finalmente a vincoli più efficaci e non alle declamazioni di una esigenza delusa. Il consolidamento dell'intero indebitamento degli enti locali e principalmente il divieto di ulteriore indebitamento con gli istituti di credito, il rilievo delle posizioni debitorie degli ospedali, mutue ed enti previdenziali da parte dello Stato, previa l'acquisita chiarezza delle rispettive situazioni finanziarie, e il dimostrato rispetto della nuova disciplina, la definizione dei residui passivi e la loro rappresentazione formale nell'intera massa spendibile da riportarsi finalmente in bilancio conducono alla unicità della spesa pubblica ed alla centralizzazione, almeno in larga misura, delle responsabilità politiche; creano le necessarie condizioni per operare con conoscenza di causa e di dati e con maggiore certezza di razionalità e di programmazione nell'impiego delle risorse globali della nazione.

Non per amore di polemica ma per esigenza di verità devo far osservare, sempre al senatore Di Marino, che gli enti locali non sono pervenuti a quelle che ha definito giustamente situazioni patologiche di indebitamento a causa della riforma tributaria che privò i comuni di autonomo potere impositivo: quando lo avevano, e cioè fino al 1973, l'indebitamento era già patologico e presso alcuni comuni, di cui non pochi anche di sinistra, l'allegra spesa corrente non veniva certo coperta dai tributi locali ma dalle risorse dello Stato. Adesso che a seguito dei provvedimenti adottati lo Stato si è dato la autorità e gli strumenti più idonei alla vigilanza e al governo della finanza pubblica può non destare meraviglia che tutto questo sia avvenuto; eppure non è cosa da nulla pervenire a questi risultati dopo tanti anni di vane richieste e di costanti critiche.

Si è trattato di una vera e propria riforma della finanza pubblica. Essa non presenta certo gli aspetti emotivi di una riforma immediatamente comprensibile dall'opinione pubblica; essa sembra una riforma asciutta che coinvolge più la tecnica che la propaganda, più la sostanza della ragione che la passione della politica; eppure essa incide profondamente nell'ordine finanziario e perciò nell'ordine sociale del nostro paese. Va dato merito al Governo passato e per esso all'allora Ministro del tesoro di avere affrontato in concreto con perizia e sensibilità politica una riforma da lungo tempo auspicata e i cui effetti positivi diventeranno via via — almeno lo speriamo — sempre più evidenti e reali.

Questo documento di bilancio è forse l'ultimo che in questa veste giuridica e con questa struttura il Parlamento è chiamato ad esaminare. Una volta trasformato in legge il disegno di legge governativo concernente la

riforma della contabilità generale dello Stato, il bilancio dello Stato assumerà un carattere nuovo, disponendo della necessaria duttilità per conformarsi tempestivamente alle mutevoli condizioni dell'economia del paese. Da strumento statico di finanza pubblica il bilancio annuale potrà sostanzialmente diventare uno strumento dinamico e perciò più corrispondente agli insorgenti bisogni del paese in rapporto alle effettive aggiornate disponibilità reali.

Se adesso ne faccio cenno non è perchè pretenda di trattare una materia estranea alla presente discussione, ma perchè la struttura attuale del bilancio e le variazioni annunciate, quelle di maggio, che possono esserne considerate fin d'ora parte integrante (almeno sul piano politico e logico) rappresentano una concreta e congeniale premessa alla nuova più organica concezione del bilancio dello Stato. Risalta infatti fin d'ora il positivo intendimento di non considerare più la cosidetta area effettiva di gestione del bilancio come riservata esclusivamente al potere, alla responsabilità del Governo; piuttosto sarà chiamato anche il Parlamento a determinare le decisioni più opportune in materia, sia in sede di definizione delle previsioni di spese pluriennali, sia in sede di erogazione specifica annuale dei flussi finanziari disponibili.

Questa riforma tra l'altro — consentitemi che lo sottolinei — prova che la Democrazia cristiana, in quanto partito di governo, non mostra il testardo interesse di sacrificare l'ordine della finanza pubblica al potere discrezionale dell'Esecutivo e in particolare del Tesoro. Anche per questa via la Democrazia cristiana dimostra di non essere una forza politica invecchiata, ma capace di corrispondere alle graduali e insorgenti esigenze dello Stato. A questo punto non possiamo tuttavia non formulare l'interrogativo che è comune a tutti: « Le attuali esigenze della finanza pubblica, pur corrette con le recenti indicazioni, sono compatibili con le fondamentali, inderogabili esigenze di ripresa della economia italiana e più precisamente con l'esigenza di trasferire dai consumi alla produzione quote maggiori di risorse reali perchè queste si moltiplichino e non si distruggano? ».

Non sarebbe una novità se si dicesse che esiste da anni una crescente incompatibilità tra il volume di risorse assorbite per spese improduttive dalle pubbliche amministrazioni ed il volume delle risorse necessarie per consolidare ed accrescere le strutture produttive.

La polemica amara, spesso demagogica e generalmente impotente intorno alla patologica ampiezza della spesa pubblica, ha indubbiamente un fondamento nei fatti. Sbagliano però coloro che ritengono che, diminuendo di qualche migliaio di miliardi il disavanzo pubblico allargato, si ricrei automaticamente un equilibrato rapporto tra impieghi produttivi generatori di ricchezza e impieghi produttivi distruttori di ricchezza e sbagliano anche coloro che manifestano una solenne, quasi sprezzante meraviglia per il fatto che l'assestamento completo e definitivo della spesa pubblica non sia stato già realizzato, quasi che dopo tanti anni che tutti, comunisti, socialisti, democristiani, sindacati, categorie sociali, hanno considerato normale e doveroso allargare il volume di spese sociali improduttive, assistenziali, al di là di ogni e qualsiasi disponibilità di risorse del paese, si possa ridare ordine ed organicità di fini produttivi alla finanza pubblica allargata in un solo momento e con pochi decreti. I miracolisti dell'ultima ora sono sempre esistiti nella storia, ma la loro presunzione di magia non ha fatto la storia. Tutto questo non significa che bisognerebbe sottovalutare il potenziale perverso che sull'economia può avere una spesa pubblica così sproporzionata come quella attuale. Questo comporta il dovere di aggredire la crisi presente sia dal lato del disavanzo pubblico per la parte di responsabilità che esso rappresenta, sia dal lato delle altre cause assai gravi che contribuiscono e determinano la scarsa crescita del reddito nazionale e conseguentemente lo squilibrio paralizzante del nostro sviluppo economico.

Il Governo ha tentato di fare il suo dovere presentando o annunciando proposte riduttive della spesa pubblica corrente, ma non bisogna dimenticare in quali difficili condizioni sociali e politiche il Governo, la maggioranza sono costretti da alcun tempo ad ope-

rare. Non basta cioè affermare ed anche poter facilmente dimostrare che le misure già adottate e quelle che lo dovranno essere siano insufficienti alla soluzione ottimale dei problemi connessi alla crisi della nostra economia. È doveroso piuttosto chiedersi se certe radicali proposte di assestamento e di promozione produttiva, pur tanto attendibili in sede accademica, siano così facili da calare interamente nella realtà presente, come potrebbe sembrare a chi coltiva la perfettibilità teorica o la strumentale polemica politica. E, se a mia volta andrò a illustrare alcune riserve su certe misure annunciate in materia finanziaria, non sarà tanto per criticare i meritevoli sforzi del Governo quanto per stimolare le altre forze protagoniste del paese ad assumere a loro volta le proprie pur dure responsabilità, senza di che qualsiasi sforzo isolato, per quanto pertinente e lodevole, finirebbe con l'essere sterile, ivi compreso quello del Governo e della maggioranza che lo sostiene.

In che modo il Governo, a seguito dell'accordo programmatico recente, intende o si ha notizia che voglia intendere diminuire il distacco fra la spesa pubblica corrente e i bisogni di impieghi produttivi, il distacco cioè tra consumi e disponibilità reali della nazione? Il Governo prevede — dalle notizie che abbiamo — tagli di spesa per 3.200 miliardi, maggiori entrate per 2.800, rinvio di spese non essenziali per 3.000 miliardi. Nello stesso tempo dovrebbero essere effettuate spese aggiuntive da destinare agli investimenti per 4.000 miliardi di lire.

Con queste operazioni il *deficit* pubblico allargato non dovrebbe superare i 24.000 miliardi di lire circa. I provvedimenti relativi ai tagli di spesa saranno stati ponderati — io credo — in maniera certamente seria; tuttavia suscitano, signor Ministro del tesoro, qualche perplessità. Se è vero (faccio riferimento all'ex Ministro delle finanze) che una prima riduzione di 1.000 miliardi sarebbe assicurata da un taglio secco e generalizzato del 5 per cento su tutte le spese correnti del settore pubblico, secondo le notizie che abbiamo, mi chiedo come questo sia in pratica realizzabile.

Scriveva il Ministro del tesoro nella relazione sulla stima della previsione di cassa per il 1978 testualmente: « Nei prossimi anni la spesa pubblica, specie in alcuni settori, non potrà non crescere, mentre appare difficile progettare significative riduzioni delle spese esistenti ». L'ultima relazione! I fatti confermano questa previsione. È noto al riguardo che la rigidità della spesa corrente pubblica è un dato costante ed intrinseco alla natura dei sempre più ampi e scarsamente modificabili compiti assunti dallo Stato. La conferma viene proprio dal fatto della variazione del bilancio che abbiamo esaminato ieri e che comporta un *deficit* peggiorativo di circa 1.300 miliardi. Per che cosa? Per spese in gran parte correnti.

Allora io dico: la riduzione secca, severa, almeno come ipotesi del 5 per cento proposta a danno delle spese correnti in maniera così generalizzata e anonima, penso che possa tradursi o in un surrettizio trasferimento di spesa negli esercizi successivi o in una diminuzione (a seconda su quali capitoli andrebbe ad incidere quel 5 per cento) dell'impegno e della resa produttiva della burocrazia statale; resa che già di per sè non è entusiasmante.

Altra riduzione della spesa pubblica per 2.200 miliardi dovrebbe essere assicurata da una più rigorosa disciplina nella erogazione delle pensioni. Bisogna subito dire al riguardo che la materia delle pensioni, della abnorme indicizzazione di alcune di esse, dell'ampiezza dei riconoscimenti nel campo dell'invalidità merita certamente una onesta revisione. Pur ammettendo, pertanto, che provvedimenti in tal senso debbono essere realmente adottati e che siano chiamati a contribuire in maggior misura nella costituzione dei relativi fondi pensioni i lavoratori autonomi, come i coltivatori diretti, non mi sembra realistica però la previsione di una riduzione della spesa pubblica per questa via fino agli ipotizzati 2.200 miliardi di lire. Questa mia considerazione nasce dal fatto che pur dovendosi affrontare il problema, tutti noi dovremmo farlo però con un senso di equità e di giustizia comparativa, visto che un lavoratore autonomo non è un cittadino con me-

no diritti e meno privilegi di un lavoratore dipendente. Sarebbe innanzitutto doveroso prendere atto che nelle condizioni generali della economia del paese e del carattere particolare dei criteri di distribuzione delle risorse tra le categorie sociali il reddito di un lavoratore autonomo in agricoltura è comparativamente e percentualmente più basso. Non ci troviamo cioè, specie nel Mezzogiorno, in presenza di alti percettori di reddito. Per loro quindi si pone semmai il problema dell'integrazione degli attuali scarsi ricavi da lavoro. In questa logica infatti vanno viste le pensioni di invalidità, gli assegni di disoccupazione per i braccianti, le pensioni per i coltivatori diretti. Se però viene ritenuta giusta la cassa integrazione per il lavoratore dipendente, comprensibile l'assenteismo in fabbrica, ammissibile la scarsa produttività che comporta insieme ad altre cause il prelievo di migliaia di miliardi di lire dal risparmio nazionale e spesso dalle stesse disponibilità dello Stato unicamente per finanziare la non produttività più che gli investimenti, deve essere ritenuto comparativamente giusto che a finanziare questo stato di cose abnorme, patologico, scandaloso non raramente, siano le rinuncie del già bisognoso lavoratore autonomo? Ritengo pertanto che nel quadro di una nuova e pur necessaria disciplina sulle pensioni il prelievo di 2.200 miliardi a danno dei lavoratori autonomi, specie quelli agricoli, sia eccessivo ed in ogni caso assai traumatico. Aspettiamo comunque le variazioni di bilancio ed intanto speriamo che le forze politiche della maggioranza vogliano affrontare il problema della diminuzione delle spese correnti e sociali senza una visione corporativa ed esclusivistica dei preminenti interessi di parte.

Qualche riserva suggerisce l'impianto di talune misure fiscali che dovrebbero aumentare il reddito tributario dello Stato sia rispetto al 1977 sia alle stesse previsioni originarie del documento di bilancio.

Rifacendomi preliminarmente all'affermazione governativa contenuta nella relazione previsionale di cassa per il 1978 secondo la quale non è da consigliare l'« indicizzazione delle entrate al tasso di inflazione », io mi chiedo come sia possibile non solo l'aumento del gettito tributario previsto nella legge di bilancio, ma anche l'ulteriore sua realistica lievitazione a mezzo di nuove imposizioni. Bisogna al riguardo tener presente — e l'attuale Ministro del tesoro lo sa molto bene — che nel 1977 furono riscossi 3.600 miliardi di lire per imposte e tasse irripetibili nel 1978. Al netto pertanto delle riscossioni irripetibili il reddito tributario effettivo secondo i dati ufficiali comunicati al 31 dicembre 1977 è stato di circa 31.000 miliardi; per il 1978 è previsto in 42.725 miliardi. L'aumento percentuale è del 38,17 per cento rispetto alle entrate fisiologiche del 1977. E se anche si volesse calcolare la percentuale di aumento sulla base delle entrate effettive del 1977, ivi comprese quelle irripetibili in base agli aggiustamenti fiscali in aumento approvati verso la fine del 1977 (mi pare con decreto del 23 dicembre) essa sarebbe pur sempre del 24 per cento circa. Tale percentuale sarebbe superiore al tasso prevedibile di inflazione e pertanto contrasterebbe con il principio annunciato dallo stesso Governo, secondo il quale sarebbe un errore l'indicizzazione delle entrate al tasso d'inflazione.

Mi sembra, invece, particolarmente seria ed apprezzabile la dichiarata volontà del Governo di potenziare la lotta alle evasioni a mezzo di controlli per campioni, con l'introduzione di bollette obbligatorie di accompagnamento delle merci e di registratori di cassa punzonati dell'IVA, con il potenziamento degli uffici finanziari e con la riforma del contenzioso penale tributario.

Le fasce di evasione, si sa, sono molto ampie; al riguardo però non è sufficiente, signor ministro Malfatti, l'adozione delle preannunciate e pur utili misure se nello stesso tempo — lo dico con amarezza — non si riesce a modificare una certa mentalità utilitaristicamente omertosa che caratterizza alcune fasce della stessa burocrazia finanziaria.

A questo punto mi consenta il Governo di formulare una raccomandazione, forse anche superflua e forse anche presuntuosa dato che uno di noi che parla da questi banchi non può avere tutte le indicazioni puntuali e talvolta anche segrete di cui dispone il Ministro

del tesoro. Tuttavia, con la scarsezza delle informazioni nostre, mi permetto di farle ugualmente una raccomandazione per le decisioni che andrà a prendere tra qualche settimana in materia di vincoli creditizi e di delimitazione della stessa area del credito. Il collega senatore Polli ha ieri dichiarato la sua opposizione all'abolizione indiscriminata dei limiti nella dilatazione del credito; abolizione proposta, però, in maniera aperta o in maniera un po' furbastra da taluni ambienti di esperti e di industriali. Sono d'accordo con il senatore Polli; ben lieto altresì che questo indirizzo del Partito socialista italiano assai ragionevole e responsabile contrasti con quello che fino a qualche tempo fa andava polemicamente sostenendo, quando sul finire del 1975 provvedimenti di portata analoga, sia pure in un quadro politco, economico e sociale diverso, vennero presi ed esplose subito la speculazione sulle scorte e sulla moneta, con le conseguenze che in una certa misura ancora piangiamo.

Non vorrei che accadesse la stessa cosa a fine maggio, tanto più che non poche scorte dovranno essere ricostituite e tanto piu che la scarsa profittabilità che ancora contraddistingue il nostro sistema produttivo suggerisce a qualcuno di finanziare l'indebitamento o di coprire in una certa misura le perdite con una nuova, possibile inflazione.

Quando il sistema, come nelle condizioni presenti del nostro paese, conferisce all'economia un prevalente carattere di liquidità che si morde artificiosamente la coda e non crea per essa condizioni per la moltiplicazione della ricchezza reale se non in scarsa ed inadeguata misura, allora è facile per lo Stato ampliare, per le pressioni ricevute, i flussi monetari e finanziari, ma è difficile poterne esercitare la sovranità successivamente.

La moneta e quindi il credito in tal caso passano facilmente sotto la sovranità dello spontaneismo furbo e spregiudicato. Ma io non presumo d'insegnare nulla al Ministro del tesoro la cui competenza e dirittura politica sono notoriamente virtù che lo contraddistinguono.

Detto tutto questo e riconosciuti al Governo l'abilità e il merito di aver gestito e di gestire tuttora una così profonda e complessa crisi economica senza gravarne irrimediabilmente il tragico impatto con la società, con questa società convulsa, ma anzi risparmiando ad essa, per quanto possibile, maggiori irreversibili traumi sul piano civile e democratico, non possiamo tuttavia dimenticare che la manovra sulla finanza pubblica, ammesso che riesca nella misura sperata, e tutte le ingegnerie finanziarie le più sofisticate sono insufficienti per uscire definitivamente dalle difficoltà presenti.

Non si tratta oggi di tentare di non morire soffocati dentro il *tunnel* — e certo questo sarebbe doveroso — ma si tratta di uscire dal *tunnel*! Il grande, drammatico problema che ci sovrasta non è tanto quello di regolare meglio — anche se esso esiste — la distribuzione della poca ricchezza che in rapporto ai nostri bisogni noi produciamo: il vero, fondamentale problema è quello di aumentare questa poca ricchezza, di aumentare cioè in termini reali il reddito nazionale per modo che esso possa generare un maggiore volume tributario senza creare squilibri e reprimere lo slancio economico.

Al riguardo è giusto ricordare che, se lo Stato non ha il diritto di macinare volumi eccessivi del reddito nazionale per impieghi che a loro volta non producono altro reddito, la collettività nazionale non ha neppure il diritto di pretendere l'impossibile miracolo che la economia possa espandersi a mezzo dei consumi e non a mezzo degli investimenti.

Chiunque sa però che nessun capitale monetario è propenso a diventare capitale sociale d'impresa se non ne ravvisa la convenienza, la quale notoriamente sta quanto meno nella condizione che l'investimento non distrugga nel tempo il capitale ma ne garantisca la remunerazione. Nè rappresenta una soluzione definitiva aggredire l'antieconomicità della produzione a mezzo della fiscalizzazione degli oneri sociali, pur necessaria, a mezzo della legge Pandolfi sulle società, pur utile, come non è determinante per la validità dell'uomo il travaso di sangue chiamato a sostituire l'incapacità degli organi nel produrne le quantità fisiologiche.

Infatti, nonostante per tutto il 1977 sia diminuito il costo del denaro e siano stati fiscalizzati in parte gli oneri sociali, il red-

dito formato dal settore industriale non ha registrato apprezzabili aumenti e la stasi produttiva ha a sua volta pregiudicato in una certa misura il reddito tributario con le conseguenze a tutti note. Tra le più rilevanti vanno considerate le seguenti: troppe risorse finanziarie sono state fatalmente bruciate dalla rottura dell'equilibrio tra investimenti e redditività, troppo risparmio ha distrutto i consumi presenti senza creare redditi futuri. Gli esempi, tra l'altro, del lecca-lecca di Stato che costa molti miliardi alla collettività e genera disoccupazione e dell'assenteismo conflittuale dell'Alfa-Sud e del milione di salario mensile del minatore del Sulcis, mentre 600 mila giovani cercano la prima occupazione, ne sono la prova più amara.

Non dico nulla di nuovo e di eccezionale essendo chiaro a tutti e valido per qualsiasi sistema sociale che lo sviluppo economico dipende in larga misura dalla capacità e dalla volontà dei suoi attori responsabili di produrre a costi competitivi più di quanto venga consumato e di garantire ai fattori produttivi la convenienza della redditività. Gli attori responsabili sono notoriamente i lavoratori e l'impresa. Se l'uno ha come fine la rovina dell'altro la conseguenza è che si rovineranno tutti e due, a meno che non sopraggiunga una concezione politica autoritaria a proteggere l'uno contro l'altro.

Questi concetti sono stati largamente sviluppati nella relazione previsionale e programmatica alla quale tutti dobbiamo riconoscere la compiutezza e l'acutezza delle analisi e degli indirizzi nonchè l'onestà intellettuale e politica. D'altra parte la storia economica dell'Italia democratica è ricca da trent'anni a questa parte di insegnamenti ed è illuminante per quanti debbono affrontare le difficoltà presenti. Nel 1947 la situazione dell'economia italiana somigliava per gli aspetti più angosciosi a quella attuale. Fu deciso allora di impostare la politica di rinascita sulla preminenza nodale dell'impresa, secondo quella che fu chiamata la linea De Gasperi-Einaudi. La redditività al capitale investito condizionò il comportamento del sistema e naturalmente diede al capitale la convenienza a diventare nuovo investimento.

Nello sfondo di una Europa debilitata dalla guerra, ove i paesi più industrializzati, come la Germania, erano costretti a risanare se stessi prima ancora di poter espandere le proprie attività sui mercati mondiali, l'Italia iniziò un ciclo straordinario di trasformazione e di sviluppo della propria economia e della propria società. La crescita fu certamente squilibrata, come lo è sempre quella a carattere liberistico o spontaneistico; ma essa ci fu. In questo quadro la posizione dei lavoratori fu sobordinata sia come incidenza economica che come potere contrattuale, nessuno lo può negare. I livelli salariali, comparativamente molto più bassi di quelli europei, la mobilità selvaggia della mano d'opera, lo scarso volume degli impieghi sociali contribuirono notevolmente allo sviluppo di quel ciclo economico che doveva concludersi intorno alla metà degli anni '60.

Oggi le difficoltà di una pur tanto necessaria ripresa dello sviluppo somigliano per molti aspetti a quelle del 1947 e per altri aspetti sono anche maggiori, tenuto conto del fatto che l'Europa industriale non è più debilitata, ma rappresenta addirittura un temibile concorrente perfino degli Stati Uniti sui mercati mondiali. Oggi il ruolo del mondo del lavoro dipendente è diverso rispetto agli anni '50; si può dire che il maggior potere condizionatore del comportamento del sistema non lo ha più l'impresa, ma il lavoratore, i sindacati, e protagonista determinante è lui e molto meno l'imprenditore.

Constatare questa situazione non vuol dire contestarla e tanto meno condannarla; vuol dire però trarne le necessarie conseguenze al fine di impostare l'avvio di un nuovo ciclo di sviluppo basato, piaccia o non piaccia a taluni, sul ruolo nodale e sul preminente potere decisionale del mondo del lavoro dipendente. Si tratta per la classe lavoratrice di una grande sfida che, una volta accettata — e mi pare che sia stata accettata — non le consente il ritiro e non le permette neppure la malizia senza che questa si ritorca immediatamente contro lei stessa e contro il paese.

Ebbene, la classe lavoratrice italiana deve risolvere, per questa rilevante parte che le compete, il problema dell'aumento del reddito reale garantendo la convenienza degli investimenti, senza di che nessun capitale manifesterebbe la tendenza a trasformarsi in strutture produttive. Certo anche gli altri fattori dello sviluppo economico dovranno compiere contestualmente il proprio dovere, ma nessuno di essi può pretendere di essere una variabile indipendente ed egemone rispetto agli altri. Il fatto che Lama abbia di recente duramente criticato quella politica sindacale che almeno da un decennio serve a distribuire ricchezze e non ad aumentarle, il fatto che anche la federazione delle confederazioni sindacali abbia finalmente ammesso che non esistono, come sempre si era detto e come vuole la logica, variabili indipendenti fra i fattori della produzione e del lavoro è estremamente importante e può anche far piacere. Ma intanto il danno è stato prodotto ed ora è certamente duro rimediare. Bisogna però convenire che alcuni sforzi tendenti a garantire maggiore ordine e maggiore equilibrio nel rapporto capitale-lavoro sono stati utilmente fatti negli ultimi due anni dalle federazioni sindacali e bisogna anche riconoscere che non è cosa da poco che oggi esse si siano fatte carico di una dura resistenza di fronte alle incalzanti pressioni sociali che fatalmente e drammaticamente esplodono ogni giorno e situazioni di crisi entro le quali ribolle la comprensibile contestazione di circa un milione e mezzo di disoccupati.

Ma tutto questo, pur così significativo e rilevante, non basta. Bisogna adesso chiarire in termini non equivoci quale debba essere il destino dell'impresa e se essa sia uno strumento ancillare rispetto al fattore lavoro o un protagonista con parità di diritti con essa. Derivano da ciò i problemi sulla redditività delle imprese, sulla fiducia dell'imprenditore e su un governo non unilaterale del processo di accumulazione che va garantito per singola azienda e non nel quadro dell'anonima accumulazione di Stato.

Saprà vincere la classe lavoratrice la sfida della storia? L'accettò la classe imprenditoriale negli anni '50 e non la perse a modo suo, così come ai fini di uno sviluppo sia pure squilibrato, non la perse il paese. Se questo non fosse, saremmo ancora costretti per anni e comunque finchè l'ordine democratico ce lo consentirà, a calcolare malinconiche speranze di aumenti percentuali di reddito secondo le più varie e contestate econometrie, di cui abbiamo sperimentato le convulsioni più o meno presuntuose degli ultimi tempi; percentuali pari all'1,7 per cento per anno ed a governare masse crescenti di disoccupati che certamente non potranno amare una democrazia incapace di garantire loro il lavoro. In tal caso così triste e pericoloso tutte le operazioni di ingegneria finanziaria diventano inutili o quanto meno ingannevoli, capaci di stordire nel presente, senza creare condizioni valide di salute futura. In tal caso i ministri del tesoro, del bilancio e delle finanze saranno costretti a ricorrere ancora una volta a regolare la vita effimera di ricchezze illusorie come la moneta che non rappresenta più valori proporzionali e reali.

Questo però, signori ministri, non è il mio augurio.

« Mai come in questo anno — scrive il senatore Lombardini nell'acuta, dotta, completa relazione — la discussione del bilancio è diventata il banco di prova della politica economica che si afferma di voler perseguire per far uscire il paese dalla crisi ». Ne condivido il giudizio. È un banco di prova, ma non solo per il Governo, bensì per tutte le forze politiche e le categorie sociali. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. Dichiaro chiusa la discussione generale e rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12*).

Dott PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari